

MONOLOGO DI YVETTE

Maria Luisa Spaziani

Sono la serva Maria Crocefissa dell'Ordine delle Carmelitane scalze, e ho quasi ottantaquattro anni, un'età veneranda, mai raggiunta prima da consorelle di questo Ordine. Perché Dio ha deciso, nella sua imperscrutabile saggezza, di farmi vivere tanto a lungo? Per premiarmi o per punirmi? Se è per premiarmi devo concludere che la sua onniveggenza va ben oltre tutto ciò che noi umani possiamo immaginare anche con le più spericolate ipotesi nel campo della morale e dell'ascesi. Mi premierebbe per aver ucciso, per aver ucciso a Sua gloria? È possibile che Dio abbia una sorprendente apertura allo spirito di contraddizione se non addirittura una complicità teatrale, paradossale o comica con il groviglio degli accadimenti? Se è per punirmi, invece, io e Lui sappiamo quanto abbia visto giusto. Anche se è disumano far portare per vent'anni ad una creatura umana un fardello di tanto peso, infliggere ogni giorno a un vivente le pene del rimorso, le pene dell'Inferno. Gli altri peccatori, gli altri assassini hanno il supremo conforto della confessione, il supremo bene dell'ostia consacrata. Per chi mi guardasse dall'esterno io li ho questi beni. Ma io sono una permanente menzogna, io bestemmio ogni mattina tacendo in ginocchio, a mani congiunte, ricevendo da scomunicata la comunione. E mai, mai potrò dire ad anima viva che cosa ho fatto. Una legge superiore me lo vieta, come vedrete.

Nacqui nel 1644, lo stesso anno della mia amichetta Louise Françoise, nel suo stesso paesetto borgognone. Giocavamo allegramente nei cortili della fattoria che apparteneva in parti eguali ai nostri genitori. Modesti proprietari, sì, e nobili decaduti, non poveri contadini o braccianti o morti di fame come i libellisti di corte scrissero più tardi. Con altre piccole amiche e amici Louise ed io saltavamo sui rigagnoli del mulino, recitavamo le vite dei santi, giocavamo alla battaglia navale, ci univamo alle vendemmie cantando le canzoni dell'uva. Louise era già bellissima a otto anni, una vera Madonna bionda come le ritraggono a Pasqua i madonnari con i gessetti colorati sui lastroni della chiesa. Troppo bella per non correre pericoli mortali. Bastava guardarla una volta per amarla, per non dimenticarla mai più. Io intrecciavo corone di fiori per lei, gliele mettevo fra i capelli e restavo a fissarla a lungo come rapita. Lei rideva di tutti gli omaggi della gente, dei miei affettuosi complimenti che non riuscivo a reprimere, mi rovesciava a terra e mi picchiava con una canna di girasole. Ero io a pettinarla al mattino: per farle la treccia e avvolgere quell'oro tutt'intorno al suo capo non ci voleva meno di un'ora.

Per qualche conoscenza, raccomandazione o fortuna particolare che non ricordo o non ho mai saputo, le nostre due madri rimaste vedove furono chiamate, così lontano, a entrare nella schiera delle ottantaquattro "lavandaie di fiducia" assunte dalla corte, prima a Fontainebleau e poi, dopo un'eventuale promozione per merito, a Versailles. L'ingaggio comportava indagini: le donne dovevano essere sane, di ottima condotta morale, giurare la fedeltà e il segreto (cioè non fare commenti e non rivelare nessun particolare circa la biancheria e le lenzuola), saper scrivere e far di conto. Ognuna era responsabile di due o tre appartamenti dei cortigiani o degli ospiti, e a turno – per non alimentare invidie – toccava a cinque donne la cura delle lenzuola degli appartamenti regali. I lini ricamati, destinati ad avvolgere il corpo di re Luigi venivano ogni giorno portati in lavanderia in sacchi di tela di colore diverso dagli altri, recanti l'iniziale "L", e furtivamente, al passaggio, le mani delle lavandaie si sfioravano con devozione superstiziosa: un contatto non poteva essere che benefico dato che il nonno del re aveva avuto il potere di guarire con un semplice gesto, oltre gl'indemoniati, le scrofole e altre malattie della pelle.

Fu con grande emozione che Louise e io – lasciato con le nostre madri il borgo natio – ci installammo a Fontainebleau e poi a Versailles negli appartamenti della servitù. E con maggiore emozione, il giorno seguente il lungo viaggio, ci nascondemmo alle cinque del pomeriggio dietro una siepe di bosso per veder passare il corteo del re per la lenta scarrozzata delle ore del tramonto. Riconoscemmo il suo volto – già visto sulle monete – e ne penetrammo avidamente ogni particolare. Eravamo quattro ragazze, quella volta, e la frase che la rapita Louise pronunciò in quell'occasione a mezza voce avrebbe determinato i nostri destini. Disse: "Com'è bello quell'uomo, e che grande peccato che sia il re. Quanto mi sentirei di amarlo, se fosse un qualunque mortale".

Ridemmo tutte alla battuta. Era parsa così buffa alle ragazze che la ripeterono con gusto più volte in giro. E chissà in che modo, secondo la legge misteriosa dei semi che il vento porta a germogliare dove vuole, il re la seppe e se ne commosse. Fu incuriosito dalla fanciulla che con grazia innocente aveva osato un apprezzamento tanto audace e originale. Louise, spaventata e confusa, venne convocata negli appartamenti del re. Le porte vennero chiuse.

Da quel giorno, e per settimane, riuscii appena a vederla una volta. Aveva un vestito di broccato verde e argento, e una pettinatura nuova – non più dovuta alle mie mani, eh, dove alle sei o sette trecce attorcigliate si mescolavano fili di perle. Riuscii fuggevolmente a sorridermi con un'espressione indefinibile. Ma qualcosa mi disse che era follemente felice.

Sì, me l'aspettavo ma non osavo nemmeno sperarlo. Louise (nel giro di poche settimane diventava duchessa di La Vallière) mi scelse come seconda cameriera personale. La prima doveva essere nobile, soltanto la prima, mentre dovevano essere tutte nobili le "cameriere" o dame di compagnia negli appartamenti della regina. E dov'era la regina, com'era fatta? La vita del re era lontanissima dalla sua. I due si ricongiungevano soltanto per le cerimonie ufficiali e, nel senso proprio della parola, una volta al mese sotto il baldacchino d'oro dell'alcova di lei, durante il primo quarto di luna, epoca feconda. Se la regina era incinta – cosa che sarebbe avvenuta quindici volte – in seguito – il re giudicava del tutto inutile dormire in sua compagnia.

Da quel momento io ridivenni per Louise l'amica inseparabile di un tempo. Con qualche limitazione, certo. Se il re veniva annunciato – cinque minuti prima della sua apparizione sulla soglia che divideva il suo appartamento da quello della favorita – io dovevo scomparire e rientrare nella cameretta che occupavo venti metri più in là nell'incavo del torrione. Sarei stata avvertita all'occorrenza, con due colpi di campanella. Se eravamo sole i nostri affettuosi rapporti erano quelli di un tempo, ma se c'erano testimoni dovevo chiamarla "signora duchessa" e farle un breve inchino uscendo.

Sì, per tredici anni fra lei e il re fu un delirio d'amore. Re Luigi, nel frattempo diventato per l'intero mondo "il re Sole", era davvero radioso e conosceva con Louise una felicità ridente di cui non aveva mai fatto l'esperienza. E tutto a Corte doveva riguardare e coinvolgere la duchessa di La Vallière. Era lei a ricevere gli ambasciatori stranieri, tanto per dirne una, ma per tre ore al mattino prendeva lezioni di tutto, studiava e studiava senza tregua: la lingua spagnola, la storia di Francia, l'arte, la musica, la danza. E con un ritmo quasi simile alle sedute di prova per i vestiti, la duchessa riceveva alla presenza del re i gioiellieri, talvolta provenienti da Londra, da Madrid e perfino da Costantinopoli. Fu ordinato un nuovo forziere per contenere tutti i diamanti, le perle, gli zaffiri, i rubini e le ametiste di volta in volta da indossare secondo il colore e gli influssi dell'oroscopo.

Non aveva ancora ventiquattro anni, Louise, ed era madre di quattro stupendi bambini, due dei quali sopravvissero. La prima figlia, Maria Anna di Borbone, poi legittimata con il nome di Mademoiselle de Blois, divenne più tardi principessa de Conti. Il maschio ebbe il titolo di conte di Vermandois e a soli due anni di età fu nominato Ammiraglio.

E intanto fu, continua senza soste se non per dieci giorni in Quaresima, una girandola di cacce al tesoro, cacce alla volpe, viaggi, novità teatrali di Molière e di Racine, spettacolari giochi d'acqua, fuochi d'artificio, concerti, veglioni di carnevale, mascherate, grandi balli a Versailles o nei sette palazzi o castelli che il re andava regalando alla sua adorata duchessa.

Ma a uno dei balli d'autunno al castello di Longuevue partecipò un viso nuovo, una bruna focosa e piccante che era l'esatto opposto della bionda e lunare Louise. Mai terremoto, mai disastro esplose con maggiore inaspettata violenza e senza segni premonitori. Alla fine della festa, alle prime luci dell'alba, il re ci fece sapere che la duchessa di La Vallière con il suo seguito poteva trattenersi nel castello per alcuni giorni. Lui rientrava a Versailles con la corte e alcuni amici.

* * *

A Versailles noi non potevamo ritornare senza il suo permesso. Niente si poteva fare senza la sua autorizzazione. Nemmeno le foglie gialle sui rami potevano cadere senza un ordine preciso, o almeno così diceva una canzoncina che tutti prendevano o fingevano di prendere con il dovuto rispetto.

Restammo dieci giorni al castello di Longuevue. Io mi sentivo una belva in gabbia. Louise piangeva quando era sola con me, ma si ricomponeva immediatamente in presenza degli altri. Il tempo passava lentissimo, nubi molto minacciose occupavano il nostro cielo.

Finalmente potemmo rientrare, e non trovando né io né lei le parole giuste da dirci, ci ritirammo angosciate nelle nostre stanze senza che nessuno portasse saluti. Fu lì che il valletto Jacques, l'ultimo in gerarchia negli appartamenti regali, venne a dirmi in segreto che il re aveva dato disposizioni perché le stanze della duchessa fossero completamente rinnovate "secondo i gusti della Montespan". Jacques uscì, e

per quello che posso ricordare il mio corpo ebbe le reazioni degli indemoniati: vomitavo in ogni angolo e nel mio delirio credevo di espellere rospi. Bruciavo tutta, tremavo.

Ero riuscita a ricompormi la mattina seguente quando la campanella suonò. Ebbi ancora il tempo di passarmi sul volto un'ombra di cipria di riso per cancellare i solchi lucidi delle lacrime. Ma Louise a lungo evitò di guardarmi. Era accanto ai vetri. Aveva la voce solita, non squillante ma serena, e guardando le grandi querce del parco disse con calma che una cicogna era passata, che le foglie spuntavano e la primavera si avvicinava. Una pausa. Poi si volse, sorridendo, mi prese per la vita come per un giro di gavotta, mi buttò su un cuscino a terra e mi si sedette accanto all'usanza della nostra campagna. E fece il racconto di una cosa successa la sera prima, ma lo fece così, con tono leggero, come se qualcosa all'interno delle parole pregasse l'ascoltatrice di non prenderle troppo sul serio. "Perché ti racconto questa sciocchezza, cara Yvette, quando potrei benissimo farne a meno?".

Era successo che il re, non potendola decentemente buttare fuori senza il preavviso di una settimana almeno, ma volendo stare subito con la sua nuova amica bruna (diventata in pochissimi giorni marchesa di Montespan), aveva fatto allestire per lei, provvisoriamente, la camera situata dopo quella di Louise. Verso le dieci di sera, non essendoci un corridoio di collegamento, il re fu dunque costretto ad attraversare l'appartamento di Louise. Aveva in braccio il loro amato cucciolo spagnel che riconoscendo la padroncina si mise a guaire gioiosamente e tentò di svincolarsi. Il re, con un moto di dispetto, lo lanciò allora con forza verso di lei dicendo. "Tenetelo pure, signora. Sarà un'ottima compagnia per le vostre notti". E proseguì senz'altro saluto. Quella fu l'ultima volta che i due si videro a Versailles. Quest'episodio atroce lei me lo raccontò quasi a scusarsi di non aver liberato prima le stanze. E trovò molto carino da parte del re averle lasciato il cucciolo.

Paralizzata dall'orrore, tacevo. Dopo una lunga pausa Louise riprese a parlare. "Ti devo chiedere un ultimo favore, mia cara Yvette. Domattina alle nove verranno, con la prima cameriera, i due sarti per le prove. Nessuno li ha certo avvertiti di non venire più. Fai bene attenzione. Tu dovrai entrare con loro tre, come se li avessi incontrati per caso sulla soglia.

Non c'è stato giorno, per decenni e decenni, in cui io non mi sia ripetuta queste e parole: TU DOVRAI ENTRARE COME SE LI AVESSI INCONTRATI SULLA SOGLIA. Qui c'è la chiave di tutto, pensai: forse aveva bisogno di testimoni, oscuramente lo sentivo, ma soltanto il giorno della morte di Louise il suo pensiero mi fu chiaro.

Suonavano le nove al corpo centrale del palazzo di Versailles quando sentii passi e voci volgersi in direzione delle sue stanze. Senza fretta mi avviai anch'io alla porta. Entrammo in quattro, la prima cameriera, io, il maestro sarto e la sarta.

Louise era in ginocchio davanti alla Croce di bronzo e parve non udire nulla. Restammo in rispettosa attesa cinque minuti, poi la prima cameriera le si avvicinò e le toccò la spalla. Lei si riscosse, e la scena che seguì mi si impresso con un marchio su carne viva.

Disse, con le lacrime agli occhi e i capelli sciolti sulle spalle, che fino a quel momento aveva vissuto come una cieca. Le verità della vita le erano tragicamente sfuggite. Aveva confuso il piacere con l'onore, la gioia con l'abiezione. Aveva barattato l'anima con le pompe terrene. Aveva peccato d'orgoglio. Maledetti i tredici anni passati, gli anni dei trionfi e delle ricchezze. Maledetto anche il suo grande amore in quanto sottratto all'esclusivo amore per Dio. Benedetta la notte dell'illuminazione, una notte passata in ginocchio a chiedere perdono per le sue colpe e a supplicare il Cielo di concederle il più doloroso dei riscatti possibili.

Parlò un'ora, Louise, sotto gli occhi esterrefatti dei presenti. Poi si tolse i gioielli che aveva indosso, non facenti parte del forziere, ossia la collana di perle e una catena d'oro, pregando i due sarti di accettare per suo ricordo quegli oggetti che non avrebbe mai più indossato e di bruciare gli abiti che quel mattino avrebbe dovuto provare. Alla prima cameriera diede due anelli preziosi, a me gli ultimi due.

Quando a Versailles e a Parigi ma anche a Madrid e a Roma volò la notizia dell'improvvisa inaspettata conversione della duchessa di La Vallière, molti piansero e molti risero. Fu un gioco di società discutere e anche scommettere sul caso, difendere le opposte tesi. Davvero quella notte, nella solitudine del suo cuore, la donna più bella e invidiata del mondo aveva incontrato Dio? O il suo gesto sublime era stato studiato per ispirare al re qualche improbabile senso di colpa? O non si trattava piuttosto di uno smisurato espediente dell'orgoglio grazie al quale era lei a ripudiare la sua vita e il suo amore, per superiore sublime chiamata, e non il re a ripudiare lei?

Intanto furono rese note le condizioni che la Corte "proponeva" alla duchessa e la condizione che la duchessa imponeva a se stessa: l'ingresso nella regola dura delle Carmelitane scalze.

Ecco gli ordini del re, inaudita punizione per chi non gli aveva dato che gioie: "L'appartamento detto 'delle camellie' resterà a disposizione della duchessa de La Vallière per dieci giorni a partire da oggi, 20 aprile 1674. La suddetta provveda intanto alla rimozione degli effetti strettamente personali (biancheria da

corpo e quattro vestiti a scelta) senza toccare quadri né mobili né suppellettili né damaschi. Quanto ai gioielli grandi e piccoli sono già stati ritirati dal forziere in quanto appartenenti di diritto alla corona”.

Madame deve ritirarsi presso la sorella vedova rimasta in Borgogna, e con lei devono ritirarsi la madre e la cameriera Yvette con sua madre. Le due ex lavandaie di fiducia – sei anni prima promosse al rango di maestre giardiniere – riceveranno una buonuscita. Quanto a una piccola rendita per Madame, la cosa sarà fissata in seguito. Madame deve impegnarsi con giuramento a non rivedere mai più i figli, a non sposarsi mai, a non fare nessun tentativo per incontrare personaggi della corte, a non rilasciare dichiarazioni e a non dettare memorie per il resto della vita. Le si concede l’uso “virtuale” del titolo di duchessa de La Vallière, senza usufrutto delle terre connesse al rango e ai feudi, e senza diritto di valersi del titolo stesso per atti ufficiali o eventuali frequentazioni e corrispondenze private, dovendosi intendere le stesse, comunque, soltanto nell’ambito della regione natale.

//

Non volevo staccarmi da lei dopo gli anni della fortuna. L’amavo da sempre e per sempre, la mia bionda compagna di adolescenza. E così nei giorni del nostro trentesimo compleanno, la seguii nel più cupo dei luoghi, nella più terribile prova cui possa sottoporsi un essere umano: fui serva nel convento delle Carmelitane Scalze di rue St. Jacques, addetta alla sua persona, ossia alla persona della vicesuperiora suor Louise de la Misericorde ben presto destinata a diventare badessa generale dell’Ordine. Si dice che nemmeno i condannati a morte nelle prigioni del Temple cambierebbero le loro ultime settimane con un soggiorno nelle celle del nostro convento. E posso giurare che hanno ragione, io, che ormai da più di cinquant’anni porto la croce di queste giornate e di queste notti, io, quella alla quale l’Altissimo nella sua crudeltà vieta di morire. La scelta del convento e della regola dura aveva permesso a Louise di trasgredire alle disposizioni reali, di sottrarsi all’esilio, d’imporre la sua devastante volontà.

Il titolo di duchessa che fra le mura del convento una volta varcata la soglia si annulla di colpo, non per questo si annulla agli occhi di chi nel mondo rimane. E poiché è raro che una novizia scelga deliberatamente la regola più dura, secondo una rigida etichetta trattandosi di una duchessa, la Corte fu tenuta ad assistere al rito della vestizione solenne. Venne dunque il re in persona con un seguito di venti persone. Con lui vennero la regina, il già illustre Bossuet, predicatore di corte, e... indovinate? Mademoiselle di Montespan, la trionfante marchesa rivale. Il massimo dell’umiliazione dopo quella della Croce, Dio mi perdoni per averlo pensato. Ma non umiliazione per lei, per Louise, perché a non provare umiliazione è innanzitutto l’umile, e nessuno ormai era umile come lei, fino alla mortificazione.

Al centro della chiesa del convento, sotto gli occhi di tutti Louise ebbe la testa rasata e per sempre coperta da un rozzo triangolo di tela nera. Per sempre le furono tolte le scarpe, e dovette stendersi bocconi sotto una coperta nera per tutto il tempo della cerimonia. Io non potevo staccare gli occhi dalla figura del re e riuscivo a vederlo sotto il velo delle lacrime che per ore continuai a versare. Abbandonato un po’ di sbieco sul suo seggio di damasco sembrava esprimere un distacco annoiato. L’espressione era assente, doveva trovare sommamente lunga tutta quella storia. Non capitò mai a Louise quando dopo due ore si rialzò, di dare una sola occhiata in direzione di Luigi. E quando Bossuet ebbe finito la sua lunga orazione, lei retrocesse a occhi bassi verso il portale senza nemmeno un cenno d’inchino: questo significava che lo gerarchie umane e i doveri del rango non erano più visibili ai suoi occhi.

La straziante cerimonia si svolse nella massima compostezza e nel più mortale silenzio.

Bossuet, poi divenuto cardinale e passato alla storia con il soprannome di “aquila di Meaux” era un giovane imponente, d’infiammata parola e convincente veemenza. La storia della conversione della duchessa, la sua notte di illuminazione fu tale, vista da lui, da elevarla su un piedistallo di cristiana grandezza, sì, tale da modellare la sua figura e proiettarla nel cielo degli esempi come doveva poi sempre restare nell’agiografia dei penitenti celebri. Ma così, indirettamente, il predicatore bollava con crudezza la corte e quel monarca al quale soltanto lui, Bossuet, salvaguardato e protetto dalla logica della Croce, poteva rivolgere i più infuocati rimproveri. Quegli antichi piaceri carnali che ora trascinarono la duchessa in abissi di pentimento, non erano infatti stati, e a maggior ragione, gli stessi di lui? Nessuno avrebbe osato formulare un pensiero così audace, ma era il predicatore che poteva gridarlo con allusioni indirette mentre scavava un solco profondo tra i rarissimi eletti, quelli che in vita raggiungono la perfezione, e quanti si crogiolano nei falsi piaceri, si rivoltolano nel brago delle fastose apparenze, nelle insidie del demonio. La duchessa aveva visto la luce, aveva ricevuto per alta ispirazione il messaggio essenziale di Dio, era stata scelta, privilegiata e chiamata a soffrire, a martoriarsi nella carne, a rinunciare non solo alla gloria e alle ricchezze ma al massimo bene di una donna, il godimento dei figli. “Ma che dico, *la gloria*?!? Gloria terrena non esiste, gloria è soltanto quella che da Dio ci proviene, che Dio con grande saggezza elargisce nel corso di un secolo a quattro o cinque mortali. Beata questa creatura destinata a vivere nelle spine più crudeli, questa creatura cui è riservato in terra l’inferno e il paradiso!”.

Tutti piangevano, incredibilmente perfino la regina e la Montespan, sotto lo sguardo gelido del re. Il rumore del grande portale che a cerimonia finita si richiuse, mi rimbombò nell’anima come il tonfo del coperchio su una bara.

Nero, nero, nero. Unico colore che avremmo visto per tutta la vita. Ad aprile Louise si accorse che attraverso la grata della sua cella era visibile un ramo fiorito del ciliegio dell'orticello. Mi chiese di tagliare quel ramo, anzi, di far tagliare l'albero. Sentii un moto di ribellione e cedetti alla prima delle mie due disobbedienze. Issai un telo nero di fronte alla sua finestrella, schermami ai suoi occhi la vista di quell'unica bellezza, di quell'unica vita.

Erano passati poco più di quattro anni dal nostro ingresso in convento e già in lei si vedevano le conseguenze della regola stretta che io avevo il diritto di non seguire. Era magra come un pioppo d'inverno, con occhiaie profonde, la schiena un po' curva e qualche segno di deformazione nelle mani. Non passava mese, infatti, senza che la mia povera amica rendesse più pesanti le condizioni del suo calvario. Alle prime luci dell'alba – mentre le altre suore dormivano ancora – lei scendeva negli scantinati delle fontane con i piedi nudi nel fango per lavare i panni dell'intero convento. E ricordo una scena silenziosa e terribile di qualche anno dopo.

Non si lamentava mai, e ogni sera offriva a Dio la gioia dei suoi sacrifici. Ma quella notte di gennaio in cui io per affettuosa pietà volli raggiungerla nel buio del sotterraneo, vidi che nel vascone galleggiavano dei blocchetti di ghiaccio. Louise mosse in giro le mani a tastonare, sulla pietra e sul pelo dell'acqua, afferrò uno spezzone e cominciò a strofinarlo sul lino di una tovaglia d'altare, certo credendolo un pezzo del sapone nero che ci mandavano le consorelle di un convento di campagna. Seppi così, con una fitta al cuore, che la sua vista stava scemando e che le sue povere dita non erano più sensibili al gelo.

Tanti altri sacrifici s'impose Louise, e disumani digiuni, fino a indurre il vescovo a intervenire, a cercare di addolcire quel rigore. Un giorno, ad esempio, l'assali il ricordo di una caccia alla volpe, quando in agosto lei e il re avevano sostato sul ciglio di una radura, all'ombra di una quercia, e un valletto aveva servito una deliziosa bibita conservata gelida dalla neve dei pozzi. Il gusto preciso di quella bibita le ritornò con una fitta di terribile rimorso, e giudicò necessario infliggersi la pena e il pericolo di tre settimane senza il conforto di un goccio d'acqua. Un giorno l'ormai vecchio Bossuet avrebbe ricordato l'episodio, a edificazione dei cristiani, nella sua famosa orazione funebre per la duchessa di La Vallière inviata a Roma con una prima proposta di beatificazione.

Negli anni, colpita da una dozzina di malattie diverse e strane cui il medico del convento non sapeva dare un nome, Louise divenne un groviglio di ossa e di nervi. Il suo aspetto era quello di un ragno accartocciato, e a malapena si distinguevano nel capo i tratti di un volto umano. Con un filo di voce parlava dell'ineffabile felicità della sua vita e continuava a pregare e a ringraziare Dio per averle permesso di durare tanto a lungo, per darle il tempo di espiare le sue colpe.

* * *

Quando ebbe sessantadue anni la sua mente cominciò ad annebbiarsi e me ne accorsi quando prese a chiamarmi con nomi non miei, ora Jeanne, ora Dominique, e quando le parole del Pater le si imbroglavano sulla lingua mescolandosi in modo buffo a parole comuni o volgari. Fu allora che ebbe inizio fra piaghe e deliri la seconda fase della sua lenta agonia.

Le consorelle la vegliavano ventitrè ore al giorno, cercando di prevederne il momento della morte: volevano tutte pietosamente e febbrilmente assistervi perché la sua fama di santità in Francia e presso il Papa faceva prevedere prodigi nell'ora suprema, e ondate di profumo di violette. Dio però dispose ben altrimenti, purtroppo. Alla messa grande delle sette del mattino dovevano essere presenti tutte, e io soltanto ero esonerata quale serva personale della morente.

E qui mi riesce difficile trovare le parole adatte ad esprimere l'orrore di quanto accadde, e come fu che la mirabile torre edificata con eroica pazienza in decenni e decenni di torture abbia rischiato di crollare in un minuto.

Eravamo sole, dunque, e Louise distesa sul saccone di paglia che le era stato eccezionalmente concesso, cercò la mia mano destra con il pugno d'ossa della sua sinistra.

Spalancò gli occhi – ne rividi dopo anni l'azzurro –, e si rizzò a sedere con uno sforzo supremo. Pronunciò due volte il mio nome e poi, come travolta da un improvviso vento diabolico, cominciò a vomitare i più spaventosi insulti contro Luigi, mescolati a bestemmie e oscenità da bassifondi. Il re e Dio erano confusi nella stessa persona, e su quegli odiati nomi lanciava spaventose maledizioni e, disse in un urlo, lei ci sputava mille volte sopra per l'eternità.

Mancavano pochi minuti al rientro delle consorelle dalla Messa grande. Un superiore ordine m'impose di agire. Non ebbi mai dubbi, né allora né poi. Fu così che balzando sul suo corpo e premendole il petto con le ginocchia, presi a stringerle con forza le narici e le labbra finché il suo ultimo soprassalto non si quietò.

Dio voglia perdonarmi perché tutto è stato compiuto in nome della Sua gloria. Amen.